

MARIO MIEGGE

VOCAZIONE E LAVORO

con 16 illustrazioni fuori testo

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Mario Miegge

(Aosta, 1932) è professore emerito nell'Università di Ferrara, dove ha insegnato Filosofia teoretica e Filosofia delle religioni. Laureato nell'Università di Roma "La Sapienza", ha collaborato alla *Storia antologica dei problemi filosofici* diretta da Ugo Spirito, con il volume *Religione* (Firenze, Sansoni, 1965). Per i "Libri di base" degli Editori Riuniti ha scritto *Martin Lutero. La Riforma e la nascita delle società moderne* (Roma, 1983). Presso Claudiana ha pubblicato: *Il protestante nella storia* (1970), *Protestantesimo e capitalismo da Calvino a Weber: contributi a un dibattito* (1983, con L. Corsani e U. Gastaldi) e *Capitalismo e modernità. Una lettura protestante* (2005). Presso altri editori: *Vocation et travail. Essai sur l'éthique puritaine* (Ginevra, Labor et fides, 1989), *Il sogno del re di Babilonia. Profezia e storia da Thomas Müntzer a Isaac Newton* (Milano, Feltrinelli, 1994), *Che cos'è la coscienza storica?* (Milano, Feltrinelli, 2004).

Scheda bibliografica CIP

Miegge, Mario

Vocazione e lavoro / Mario Miegge

Torino : Claudiana, 2010

200 p. ; 24 cm. - (Studi storici)

ISBN 978-88-7016-795-5

1. Lavoro - Concezione puritana 2. Economia e etica 3. Filosofia del lavoro - Storia

174 (CDD 22)

241.0459 (CDD 22)

© Claudiana srl, 2010

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

e-mail: info@claudiana.it

sito internet: www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

I S B N 978-88-7016-795-5

Ristampe:

16 15 14 13 12 11 10 1 2 3 4 5

Copertina di Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Al centro, particolare del frontespizio del *Christian Directory* di Richard Baxter (Londra, 1673); ai lati, particolari da Rembrandt, *I sindaci dei drappieri* del 1662 (Rijksmuseum, Amsterdam); in basso, fotogramma del film di Charlie Chaplin, *Tempi moderni* (Usa, 1936).

PREFAZIONE

I.

Negli anni, ormai lontani, degli studi universitari ho incominciato a lottare con l'opera di Max Weber e da allora quel dialogo non si è mai interrotto.

Le tesi sulla affinità tra l'etica protestante e lo «spirito del capitalismo» hanno aperto e accompagnato una delle più ricche controversie del Novecento nel campo delle scienze storico-sociali. Ma esse mettevano anche in questione la mia identità personale.

Nel saggio del 1905 Weber ha effigiato la «ascesi intramondana» dei fedeli calvinisti e puritani, che in ansiosa solitudine interiore si interrogano sulla propria salvezza e sugli insondabili decreti della predestinazione divina; e a questi dilemmi rispondono con una attività indefessa e ben regolata, pienamente idonea alla conduzione razionale dell'impresa economica moderna e al suo successo. Ma quella figura del protestantesimo non corrispondeva a ciò che mi era più prossimo e più caro: la precoce decisione di mia madre e di mio padre e dei loro amici fraterni di resistere al fascismo; la vitalità intellettuale del gruppo di pastori e laici che, negli anni della guerra e del dopoguerra, si riunivano nelle «Giornate teologiche del Ciabàs»; la densità dei rapporti comunitari che ho vissuto – ben oltre l'età giovanile – nel cantiere e nelle attività di studio e discussione del villaggio ecumenico di Agàpe, fondato nel 1947 da Tullio Vinay nell'alta Val Germanasca; e, in ogni momento, l'attenzione e l'impegno rivolti alla vita pubblica e ai conflitti che la fanno progredire.

Ero dunque ben disposto ad accogliere gli insegnamenti di due altri autori, che hanno segnato il mio itinerario di ricerca. Da una parte, il libro di André Biéler (*La pensée économique et sociale de Calvin*, 1959) mi ha aperto una nuova comprensione dei testi del riformatore di Ginevra: il concetto della «*communication mutuelle entre les hommes*» – che prende rilievo centrale nello studio di Biéler – è infatti nello stesso tempo teologico e sociale, e corregge la tradizionale e rigida lettura dell'opera di Calvino, che Weber aveva sostanzialmen-

te accettato. Dall'altra, gli scritti di Christopher Hill – che nel secolo scorso è stato il più grande storico della Rivoluzione inglese del 1640-60 – hanno rafforzato la mia inclinazione a privilegiare, nella vicenda del calvinismo e del puritanesimo, la dimensione pubblica e politica. Questa scelta di lettura ha trovato nuove conferme nei saggi di Herbert Lüthy (*Le passé présent*, 1969) e di Michael Walzer (*The Revolution of the Saints*, 1968)¹, che ho incontrato nel corso di un anno sabbatico (1981-82) nell'Università di Princeton.

È in quella sede che ho incominciato a leggere i testi inglesi del Seicento, che sono il principale oggetto di *Vocazione e lavoro*. A distanza di molti anni non si attenuano il ricordo e la riconoscenza nei confronti dei colleghi americani che hanno reso possibile quel soggiorno e che hanno dato attenzione e appoggio al mio lavoro: Richard Shaull, che aveva svolto il suo insegnamento nel Theological Seminary di Princeton, e John Gager, che dirigeva il Department of Religion dell'Università; e anche gli addetti della Speer Library, che mi hanno dato libero accesso agli scaffali della preziosa Puritan Collection.

La ricerca è proseguita, negli anni seguenti, nella British Library di Londra, alla quale esprimo gratitudine, anche per avere autorizzato la riproduzione di alcune rare illustrazioni.

I capitoli I-IV di questo libro sono stati pubblicati inizialmente in italiano, nei quaderni della Collana «Pugillaria» dell'editore ferrarese Italo Bovolenta (1985). Li ho riscritti in francese, in forma più distesa, con l'aggiunta di due nuovi capitoli (V e VI), per le edizioni Labor et Fides (Ginevra, 1989). Desidero ringraziare ancora una volta gli amici Jean Baubérot, che ha accolto *Vocation et travail* nella collezione «Histoire et société» da lui diretta, e Yann Rédalié, che ha dato tempo e cura alla revisione del mio scritto: a quel tempo egli era lettore di lingua francese nelle Università di Bologna e di Ferrara, e alcuni anni dopo è stato chiamato a compiti più consoni alla sua *calling* professionale, diventando titolare dell'insegnamento del Nuovo Testamento nella Facoltà valdese di teologia di Roma.

La pubblicazione di *Vocation et travail* mi ha permesso di collaborare alla ingente impresa della *Encyclopédie du protestantisme*, diretta da Pierre Gisel e Lucie Kaennel (Ginevra, Labor et Fides, 1995), per la quale ho scritto il dossier *Capitalisme*, successivamente aggiornato e ampliato per la nuova edizione della *Encyclopédie* nelle Presses Universitaires de France (e tradotto in italiano col titolo *Capitalismo*

¹ Trad. ital.: *La rivoluzione dei santi. Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico*, Torino, Claudiana, 1996.

e modernità, Torino, Claudiana, 2005). Di questo lavoro rimane traccia nel capitolo aggiuntivo (VII) scritto per questa nuova edizione di *Vocazione e lavoro*.

II.

Come è costruito il percorso della ricerca?

Le relazioni tra «vocazione» e «lavoro» ne compongono il filo conduttore. Ma quelle relazioni non sono lineari e di per sé ovvie e perspicue. Differenti e talora distanti appaiono infatti le aree di linguaggio e i contesti di cultura e storia in cui i due termini sono radicati e hanno avuto maggior peso e rilevanza.

Il lessico e le elaborazioni concettuali della *vocatio* hanno lunga durata e, nel solco tracciato dai testi biblici e apostolici, accompagnano tutta la vicenda della cristianità occidentale. Pur nelle cospicue variazioni della dottrina e delle pratiche, il significato religioso della «vocazione» rimane costante e rende agevole il confronto tra le diverse epoche e la comprensione delle controversie, sovente acute, riguardo alle scelte di vita e alle regole di condotta dei “chiamati”.

Assai più complessa è la storia del *labor*. Dalle sue origini fino a tempi recenti, la parola ha mantenuto i connotati della fatica e della pena e le marchiature di classe, che collocavano i *laboratores* negli strati più bassi e “servili” dell’attività umana e dell’edificio sociale (vedi oltre, cap. V, 1. *Le parole del lavoro*). Soltanto nell’età moderna il *labor* si è decisamente innalzato nella scala dei valori, ha ottenuto piena dignità culturale (in particolare nella letteratura di lingua inglese) e poi centralità teorica nella nuova scienza economica e nelle «filosofie del lavoro». E infine, negli ultimi due secoli, l’ascesa delle organizzazioni sindacali e politiche dei “lavoratori” ha mutato le forme e la sostanza dei conflitti sociali e degli ordinamenti civili.

Questo divario nell’evoluzione delle parole e delle idee si riflette nella composizione del libro. Nei capitoli I-IV lo spazio è occupato dalle figure della attività vocazionale, delineate negli scritti di Calvino e poi, principalmente, nei due trattati inglesi di William Perkins e di Richard Steele. A partire dal capitolo V entrano invece in primo piano le figure del «lavoro», modernamente inteso. Quali sono i collegamenti e le interazioni tra questi differenti attori?

1. Già nella generazione apostolica la «chiamata» divina interpella i suoi destinatari nelle loro particolari e diverse condizioni di vita e di *status* sociale (cfr. I Cor. 7). Di conseguenza, le successive dottrine cristiane della vocazione non contengono soltanto messaggi teologici e dettami morali. Esse disegnano anche delle mappe di società, che concernono innanzi tutto la distribuzione e l'organizzazione dei «doni», dei compiti e dei ruoli nella compagine ecclesiale; ma anche – in modo più o meno diretto – gli ordinamenti, reali o ideali, della *civitas* terrena in cui i fedeli si trovano a operare.

In questo quadro storico e sociologico (tracciato con chiarezza da Ernst Troeltsch agli inizi del Novecento) la rivoluzione religiosa del XVI secolo ha spianato i muri che nel corso dei secoli si erano eretti tra i due comparti della società cristiana: da un lato lo «stato ecclesiastico», nel quale si esercitano le vocazioni, canonicamente «ordinate», del clero e dei «religiosi» (monaci e frati); dall'altro lo «stato» dei laici, la cui condotta nel mondo è governata prevalentemente dalle prescrizioni della legge naturale e dai codici consuetudinari.

La Riforma, pertanto, ha riconfigurato in termini di «vocazione cristiana» l'intero arco delle attività mondane e profane: ha elevato gli *officia* e i ruoli della vita domestica e della vita pubblica e la varietà delle professioni e dei mestieri – anche i più umili – al rango dell'agire che risponde alla chiamata divina.

2. Per il riformatore di Ginevra la vocazione è una «regola perpetua», che dà ordine e armonia alla vita dei fedeli e si attua nelle relazioni di mutualità e di comunicazione reciproca della «Compagnia dei fedeli» (vedi oltre, cap. I, 1. «*Sanctus paterfamilias*»).

Nel puritanesimo inglese la disciplina della vocazione diventa oggetto di trattati specifici, indirizzati a un'ampia platea, in cui le classi medie sono in ascesa nella scala sociale e nei livelli dell'istruzione.

Nell'Inghilterra dell'epoca Tudor gli ordinamenti gerarchici tradizionali e i codici della vita signorile e nobiliare si stanno sgretolando. Scritto negli ultimi anni del regno di Elisabetta I, il *Treatise of the Vocations* di William Perkins affronta esplicitamente la questione dell'ordine (*Order*) della società. Il teologo calvinista di Cambridge elabora dunque l'assetto delle «vocazioni particolari» (*particular callings*), privilegiando gli incarichi pubblici e i ruoli di governo della comunità civile e di quella ecclesiastica, ai quali sono eletti il *Magistrate* e il *Minister*. Ma nell'edificio disegnato da Perkins incomincia a prendere posto anche il *Tradesman* (l'uomo di mestiere e di bottega), portato come esempio di buona gestione dei compiti vocazionali (vedi oltre, cap. II).

The Tradesman's Calling sarà per l'appunto il titolo del trattato di Richard Steele pubblicato nel 1684, in un clima politico e religioso del tutto diverso (vedi oltre, cap. III). Dopo due decenni di rivoluzione (1640-60), ai puritani sconfitti sono stati sbarrati lo spazio politico e le carriere pubbliche. Espulsi dalla restaurata chiesa d'Inghilterra nel 1662, i loro pastori e teologi prendono la guida delle comunità dissenzienti, radicate negli ambienti popolari e piccolo-borghesi e sovente esposte a repressione. Essi dedicano dunque i loro sermoni e breviani alle *callings* particolari degli agricoltori e dei marinai, degli artigiani e dei commercianti. Costretta a trincerarsi nelle attività della vita privata, la dottrina vocazionale del tardo puritanesimo elabora il catalogo delle «virtù economiche» e i profili di un'etica professionale, che (nella lettura proposta da Max Weber) si associa al nascente «spirito» del capitalismo moderno.

3. I due trattati, di Perkins e di Steele, possono anche essere interpretati alla luce delle odierne teorie sociologiche della «legittimazione» (vedi oltre, cap. IV). A partire dal puritanesimo inglese del Seicento, per quasi tre secoli la costruzione della identità personale e del riconoscimento sociale degli attori è avvenuta prioritariamente sul terreno delle prestazioni professionali e, in generale, del «lavoro».

Questa parola e i suoi derivati sono però scarsamente presenti negli scritti di Calvino e dei primi autori puritani, e in essi mantengono l'accezione tradizionale, di sforzo e «laboriosità». Nelle pagine, invece, del *Christian Directory* (1673) di Richard Baxter il *Labour* prende quota nel lessico e ottiene statura di concetto. In quell'opera il maggiore teologo del Dissenso colloca e definisce il *Labour* nell'ambito di una robusta dottrina della azione (*Action*) divina e umana.

Perciò, nel capitolo V si allarga il quadro storico della nostra indagine. Pur nella distanza delle epoche, il testo di Baxter si presta a un confronto con due altre rappresentazioni del *labor*: da un lato, a monte, quella premoderna di Tommaso d'Aquino: dall'altro, a valle, quella in certo qual modo «postmoderna» di Hannah Arendt.

Il raffronto – chiaramente oppositivo – tra le definizioni del lavoro di Baxter e dell'Aquinate è agevolato dai riferimenti scritturali comuni ai due autori. I teologi puritani (e Baxter in particolare) hanno rivendicato la validità universale e l'applicazione rigorosa del dettame apostolico «*chi non vuole lavorare non mangi*» (II Tess. 3,10). Ora, per l'appunto, le argomentazioni di Tommaso riguardo al *labor* (alle quali diamo consistente spazio nel cap. V, 4. *San Tommaso e i suoi avversari*) si collocano principalmente nel quadro di una disputa contro

avversari di alto livello, che nel XIII secolo si appellavano all'autorità di quel testo di Paolo e ponevano il *labor* nel novero dei «precetti», obbligatori per tutti i cristiani, come faranno, in altra forma, i puritani inglesi del Seicento.

Dall'altra parte, il richiamo a Hannah Arendt non mi è parso estrinseco e anacronistico. Nelle pagine del *Christian Directory* di Baxter, infatti, sono già presenti i tre termini che verranno a comporre il paradigma dell'attività umana in *The Human Condition* (1958): *Labor/labour*, *Work* e *Action*. Ma per mezzo di quel paradigma critico Hannah Arendt annunciava l'esodo dalle concezioni del lavoro che hanno dominato la scena culturale degli ultimi secoli e che hanno ascendenze evidenti nella dottrina vocazionale e nell'etica del tardo puritanesimo inglese e americano.

4. Nel capitolo VI le tesi della Arendt sono messe in discussione, ma si registra anche la crisi e la dissoluzione dei modelli dell'etica professionale, che già Max Weber aveva evocato e che sono state magistralmente descritte, alla metà del Novecento, dal sociologo americano Charles Wright Mills.

Si aprono, a questo punto, le domande riguardo alle possibili qualità «vocazionali» dell'agire umano, nel nostro tempo. Ritradotte in un linguaggio laico, quelle qualità potrebbero essere assegnate a forme di attività dotate di senso, liberamente decise e organizzate in gruppi di *sodales*, sottratte ai costrittivi meccanismi della nostra economia, durevoli e orientate a un futuro comune?

Ma tali attività, ovviamente, non possono trovare spazio nell'ambito del lavoro «alienato». La metafora del «lavoro politico» (vedi oltre, cap. VI, 4. «*Lavoro politico*»: *le avventure di una metafora*) – che ha avuto diffusione negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso – designava, al contrario, la prassi conflittuale della emancipazione dei lavoratori e la difficile costruzione di una società maggiormente egualitaria e democratica.

Quando però fu dato alle stampe *Vocation et travail*, quel «lavoro politico» appariva già in declino.

Domande analoghe furono proposte, nello stesso anno 1989, in un breve e limpido libro intitolato *Il senso del lavoro oggi*, scritto da un sindacalista, Sandro Antoniazzi, e da un filosofo, Francesco Totaro. Da quelle pagine riprende avvio l'ultimo capitolo, composto nel 2009.

Ora, nel corso di due decenni, da una parte, si sono ulteriormente deteriorate le condizioni e i rapporti di lavoro, in un quadro globale governato dalle devastanti strategie economiche del «breve periodo». Ma,

dall'altra, l'incombenza della crisi ambientale può forse riaprire oggi la via a forme di lavoro e di agire sociale che prendano nuovamente il senso di una «chiamata» in ordine all'avvenire del genere umano.

In queste considerazioni su «Lavoro e vocazione nel tempo della crisi» non mi sono affatto proposto di tracciare una rassegna, sia pure sommaria, delle più importanti indagini sul lavoro pubblicate negli ultimi vent'anni. Mi sono avvalso soltanto di alcuni testi che mi appaiono più prossimi all'itinerario della ricerca. Sono grato agli autori dai quali ho tratto stimoli di riflessione e il maggior numero di citazioni. Essi sono principalmente (oltre ai suddetti Antoniazzi e Totaro) Jeremy Rifkin e Ulrich Beck, Giorgio Ruffolo e Luciano Gallino, Marco Revelli e Maurizio Pallante.

M.M.